

PERCHÉ KIEV RIGUARDA ANCHE NOI

LUCIO CARACCIOL

Trent'anni dopo la sua fe-
stosa abolizio-
ne, la cortina di fer-
ro torna a surriscal-
darsi. Solo, molto più a Est
di quanto fosse durante la
Guerra fredda. Ben dentro
quel che era all'epoca territo-
rio sovietico. Epicentro:
Ucraina orientale. Quando
nel 1994 gli ultimi soldati
dell'Armata Rossa lasciaro-
no Berlino, pochi immagina-
vano che la Nato avrebbe
non solo integrato gli ex sa-
telliti di Mosca ma ampi e
strategici spazi già sovietici,
quali Estonia, Lettonia, Li-
tuania. E meno ancora si con-
cepiva il cambio di campo di
Kiev dal mondo russo a quel-
lo occidentale.



PERCHÉ KIEV RIGUARDA ANCHE NOI

O che le avanguardie russe sul fianco Sud della Nato si sarebbero installate a Sebastopoli, 1717 chilometri a oriente di Berlino Est. E' precisamente qui, fra Crimea e Donbass – visti da Mosca quali ultimi ridotti di contenimento dell'avanzata occiden-
tale - che russi e ucraini stanno mo-
strando i muscoli, assemblando truppe, lanciando minacce. Oltre a decine di migliaia di uomini a ridosso della frontiera ucraina, Putin ha financo esibito a Voronezh lanciatori per missili Iskander, capaci di scaricare una bomba atomica tattica a oltre 500 chilometri di distanza. A protezione degli ucraini, che ovviamente non avrebbero scampo in un solitario scontro diretto con i russi, Washington sta inviando mezzi navali e aerei nella regione del Mar Nero, oltre a supportare le truppe di Kiev. Due cacciatorpediniere Usa si faranno vedere non lontano da Sebastopoli in questi giorni. Approccio simile adottano i russi con i ribelli del Donbass, che dopo sette anni di guerra "a basa intensità" (gergo ingannevole: so-

no censite 14 mila vittime) non intendono lasciare il campo all'esercito regolare ucraino. Nessuna delle parti in causa dichiara di volere la guerra aperta, ed è probabilmente sincera. Ma si ostenta pronta a reagire facendo fuoco e fiamme in caso di aggressione altrui. Uno schema che nella storia ha già preceduto infinite volte lo scoppio delle ostilità, fosse solo per accidente. Nel clima assai te-
so dei rapporti russo-americani con-
verrà dunque non sottostimare il po-
tenziale esplosivo delle esibizioni di
muscoli lungo la nuova cortina di ferro. I portavoce di Putin ventilano l'intenzione di Kiev di scatenare il "genocidio" della minoranza russa in Ucraina. Addirittura dipingono l'incombere di una "nuova Srebrenica" (il massacro serbo di migliaia di civili bosniaci musulmani, nel 1995). E avvertono che questo signi-
ficherebbe la "fine dell'Ucraina". Gli ucraini invocano la protezione di Washington e della Nato, alla cui porta battono vanamente da anni. Per il presidente Zelensky, oggi piuttosto impopolare a Kiev, è il momen-
to della mobilitazione patriottica. E

soprattutto del tentativo di coinvol-
gere fino in fondo gli Stati Uniti nel-
la contesa con la Russia.

Sarebbe ingenuo immaginare che sui due fronti non vi sia chi in-
tenda scatenare un limitato Blitz-
krieg, nell'illusione che una volta
scoppiato il conflitto possa essere
tranquillamente governato. Non è
così. Troppa la frustrazione, trop-
po il carico di violenza, troppo scar-
sa la disponibilità ad ascoltare le ra-
gioni altrui. Ci si attende che anche
Roma faccia sentire la sua voce. Da
ben dentro il campo atlantico cui
appartiene e nel quale oggi più di
ieri appare incardinata. Oppure
supponiamo che quel conflitto non
ci riguardi? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

